

Dal mattone alle polizze

Il lungo addio di Ligresti

Dopo Impregilo e Citylife, tramonta l'impero dell'Ingegnere

Retrosce

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Addio ai grattacieli storti di City Life, quel sogno visionario di nuova Milano che sorgerà sulle ceneri della vecchia Fiera; addio ai cantieri di Impregilo, macchina per costruzioni che allarga le sue molte braccia in Italia e all'estero; addio agli immobili di pregio nelle caseforti di famiglia ImCo e Sinergia, dalla cittadella che finiranno ai nomi nuovi e rampanti dell'immobiliare, primo fra tutti il quasi «figlioccio» Manfredi Catella; addio probabilmente anche a quei trust fiduciari sparsi tra Panama, Piccole Antille e Lussemburgo i cui beneficiari, ufficialmente ignoti, aiutava a controllare la cassaforte Premafin. E adesso, soprattutto, addio anche al controllo delle polizze FonSai, il secondo gruppo assicurativo italiano alle spalle del colosso Generali, costruito pezzo dopo pezzo, spesso con l'aiuto - fu il caso di Mediobanca quando affidò alla sua Sai la Fondiaria, perla carissima a Enrico Cuccia, aiutandola anche a dribblare l'Opa - degli stessi che oggi lo mettono inevitabilmente alle corde. E proprio quella FonSai, che a sei mesi da un aumento di capitale da 800 milioni richiede un'altra corposa iniezione, mentre la solidità finanziaria della compagnia scricchiola pericolosamente, è la pietra che alla fine trascina giù dal podio i Ligresti. E' un lunghissimo addio quello dell'Ingegnere & famiglia - impossibile disgiungerlo dai tre figli Giulia, Jonella e Paolo, da anni impiantati ai vertici delle società operative - ai pezzi più pregiati del suo impero. Mai lunga, però, questa caduta, come l'infinita Ligresteide: la vicenda di quel giovane

geometra di Paternò che nella Milano degli Anni '60 e del boom edilizio diventa una potenza, in quella da bere degli Anni '80 diventa protagonista assoluto del Piano Casa che edifica le periferie, nella Milano di Tangentopoli cade - condanna, pena scontata affidato ai servizi sociali, da lì in avanti solo la carica di presidente onorario - ma si rialza presto.

Facile vedere la parabola di Ligresti come la fine di un ciclo che si sovrappone in perfetta sincronia al tramonto di un'era berlusconiana che ha già visto tra i suoi caduti più illustri Cesare Geronzi e il San Raffaele. Pesano del resto i rapporti strettissimi tra Ligresti e lo stesso Cavaliere, uniti nella comune osservanza originaria di rito craxiano e dagli interessi economici. E spicca come simbolo di una politica, più che vicina addirittura incorporata nel business, quel legame familiare che copre tre generazioni tra i Ligresti e i La Russa. Scena «clou» appena quattro giorni fa, quando l'ex ministro della Difesa visita assieme al figlio Gerónimo - il più giovane consigliere di Premafin, mentre lo zio Vincenzo siede in FonSai - il patriarca in declino Salvatore: «Visita di cortesia, sono momenti delicati». Ministri e sopralzi, appalti e alta finanza. E certo, casa Ligresti con le sue dependances societarie è stata galleria degli orrori della governance, impero familiare e familista dedito a pratiche di maxiretribuzione e consulenze senza imbarazzi, regno di più di un conflitto d'interessi e Paradiso del capitalismo relazionale. Sterminata l'aneddotica: talvolta a colpi di milioni spesi in transazioni discutibili, talaltra limitata a canoni di affitto da qualche migliaio di euro. Ad esempio, gli alberghi della Atahotels che la famiglia vende nel 2009 alla FonSai per 25 milioni e che dopo quella cessione vengono svalutati prima di 17 e poi di 30 milioni. O il celebre condomi-

nio dei Parioli dove gli affittuari di Ligresti fanno di cognome Alfano, Masi, Brunetta, Geronzi, Cardia. O gli 1,4 milioni versati per «iniziative promozionali» da una FonSai già in crisi nelle casse di Laità Srl. E' la società che possiede, grazie a un leasing da 6,1 milioni di Unicredit, Nanta, Caruso, Contact NZ e Toulouse, 4 splendidi purosangue tra cui l'ultimo in particolare è il destriero favorito di Jonella per i quegli internazionali dove la giovane Ligresti si piazza spesso onorevolmente. Ma sarebbe assai ipocrita, adesso che le banche fanno la faccia feroce, giudicare i Ligresti come un corpo estraneo capitato per sbaglio, nella Milano della finanza in grisaglia. No, la verità è che per decenni il cortese e riservato Don Salvatore - una sola intervista all'attivo, merito di Anna De Martino de Il Mondo - è stato chiave di volta di molte porte con cui si entrava nei salotti buoni. Le quote in Mediobanca - dove aveva un rapporto consolidato e preferenziale con Enrico Cuccia e dove poi tradì il suo successore Vincenzo Maranghi - in RcsMediagorup che edita il Corriere della Sera, nella Capitalia poi confluita in Unicredit di «mister 5%» sono state il «sopralzo», che ha permesso al costruttore di far girare soldi e relazioni nel gran mondo della piccola finanza italiana.

Così l'ininterrotta crisi globale che imperversa dal 2008 a oggi chiede il suo conto anche al siciliano che ebbe Milano ai piedi suoi e dei suoi palazzi. Prima lo sboom immobiliare che rallenta i cantieri e raffredda i finanziatori; poi il peso dei debiti - circa 2 miliardi su tutta la catena societaria - che affossa i conti e secca i dividendi. Ora l'ultimo capitolo di una compagnia assicurativa che rischia grosso e delle banche che - piegate dalle circostanze avverse - dicono basta. Rimarranno ricchissimi, i Ligresti, ma con il rammarico di quel gioiello prima diventato opaco e adesso perso.

SALOTTI BUONI

Negli anni tanti conflitti d'interesse, ma è stato un perno della finanza